



Rassegna stampa

Giovedì 6 aprile 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

L'ITALIA DELLE DISEGUAGLIANZE

# Sud, fuga dalla scuola

Bocciati per le assenze in 83 mila, quest'anno si teme il raddoppio. In provincia di Napoli picchi del 60% di abbandoni. Rispetto al Nord pochissimi istituti hanno le mense. E i ritardi nei progetti rischiano di bloccare gli interventi del Pnrr

## Crolla il potere d'acquisto delle famiglie: è l'effetto dell'inflazione

di **Rosaria Amato**  
e **Conchita Sannino**

Dispersi, soprattutto nelle regioni del Sud. Erano 83 mila i ragazzi che, alla chiusura degli scorsi scrutini, sono stati bocciati perché non hanno raggiunto la soglia minima di presenze in classe. ● alle pagine 2 e 3 con il servizio di Conte ● a pagina 21

## Lascia gli studi un ragazzo su 6 al Sud il buco nero della scuola

I dati Svimez fotografano un'Italia divisa in due: al Centro-nord il tasso di abbandoni è del 10,4%, nel Mezzogiorno del 16,6%. E a Napoli arriva a sfiorare il 23%. Una disparità che riguarda tutti i servizi, dalle mense alle palestre al tempo pieno

di **Conchita Sannino**

**NAPOLI** – Dispersi, soprattutto nelle regioni del Sud, ma non solo. Invisibili, almeno fino a quando non incrociano precarietà, sfruttamento, fragilità esistenziali. In qualche caso, il reclutamento criminale. Erano 83 mila i ragazzi che, alla chiusura degli scorsi scrutini, sono stati bocciati solo perché non hanno raggiunto la soglia minima delle presenze. Rischiano almeno di raddoppiare, nel 2023. È la piaga dispersione scolastica. Che assegna la maglia nera al Mezzogiorno, ma ha un picco nell'area metropolitana di Napoli.

In Europa li osservano più a valle, sono *Early leavers*, i precoci nell'abbandono: ragazzi tra i 18 e i 24 anni con nessun titolo di studio o al massimo la licenza di scuola media, rappresentano la somma di tutte le evasioni ignorate: e oggi sono al 16,6% nel Sud Italia (a fronte del 10,4% nel Centro-Nord); quindi quasi il dop-

pio della media del 9 in Europa. Una ferita italiana. Ma non interroga il governo come gli sbarchi, non allarma come i *rave party*. E se la pandemia ha moltiplicato le povertà educative, il progetto di Autonomia tracciato dal ddl Calderoli rischia di sparare il colpo di grazia.

C'era una volta la pubblica istruzione che univa. Oggi, dimmi dove sei nato e saprai quale destino ti tocca. Stretta la connessione, tra i servizi che la scuola nega in alcuni territori e l'abbandono: vedi il tempo pieno, che al Sud è solo al 18%, contro il 48 del resto del Paese. Di più: a Milano è all'80%, a Napoli solo al 20. Grandi disuguaglianze montano: gli analisti di Svimez guidati dal dg Luca Bianchi, per dire, con il manager Ernesto Albanese de *l'Altra Napoli onlus*, ci hanno costruito un amaro cartoon, titolo: *Un Paese, due scuole*. Due ragazzini di quinta elementare,

nati lo stesso giorno: uno vive in Toscana, dove l'85% delle scuole ha una mensa, e il 75 dispone di palestra; l'altro scolaro invece sta a Napoli, con l'80% delle scuole senza il tempo pieno, e l'83 che non ha palestra. Il bimbo del Nord avrà avuto alla fine della quinta, grazie al tempo pieno, 1.226 ore di formazione, e quello del Sud solo mille. Risultato: tanti risorse all'istruzione non raggiunge l'obiettivo di colmare i divari: la priorità oggi è rafforzare il sistema soprattutto nelle aree più marginali, garantendo asili nido, tempo pieno, palestre. Da una ricerca Svimez in via di pubblicazione emerge che l'investimento per alunno del



celerazione nel percorso di attuazione degli investimenti. La questione più delicata riguarda il deficit di progettazione. I cantieri che sono partiti, o che si apprestano a farlo dopo l'esecuzione delle procedure di gara, riguardano difatti opere che già disponevano di una progettazione esecutiva: nei cassetti questo lavoro era stato già realizzato, e l'arco di esecuzione si è potuto avvalere di lavoro svolto in precedenza. Per il resto si procede con estrema lentezza, perché la stazioni appaltanti sono sprovviste largamente del personale tecnico che potrebbe dare impulso per la esecuzione di questa attività critica.

Si è provato a imprimere accelerazione ai concorsi pubblici per la selezione delle competenze professionali critiche che mancano alle amministrazioni pubbliche. Però i tempi per dimensionare in modo corretto i ruoli tecnici in modo tale da eseguire le progettazioni entro il cronoprogramma definito dal Next Generation EU sono ormai trascorsi. Servirà comunque continuare a selezionare personale tecnico per le amministrazioni, ma non potrà essere un risultato spendibile per gli investimenti del pnrr. Occor-

re allora mettere in campo altre iniziative.

Una strada, che in parte viene già seguita, riguarda il coinvolgimento delle competenze professionali del settore universitario. L'espletamento della terza missione, mettendo a disposizione il sapere tecnico accademico richiesto per la progettazione, costituisce certamente una delle strade per raggiungere obiettivi sfidanti che ci stanno davanti. Non basta però. Serve anche una organizzazione industriale della progettazione per evitare quell'eccesso di frammentazione che moltiplica solo le difficoltà invece di risolvere problemi.

Molti interventi sono ripetitivi per oggetto, soprattutto nelle amministrazioni comunali: costruzioni di asili e di edifici scolastici, realizzazione di impianti pubblici. Non è assolutamente opportuna una eccessiva personalizzazione delle progettazioni: non esistono per niente le forze adeguate a realizzare un modello frammentato di progettazione delle opere pubbliche. Vanno realizzati format che possano poi essere mandati a gara nella diverse realtà territoriali, aiutando soprattutto i piccoli e medi comuni a superare quel

gap di progettazione che oggi rappresenta un vincolo quasi insolubile per il rispetto dei tempi, soprattutto nelle amministrazioni territoriali del Mezzogiorno.

Oltretutto, questa standardizzazione delle progettazioni per tipologia consentirebbe di affrontare una volta per tutte i tanti fattori comuni tipici delle infrastrutture pubbliche: regole per la sicurezza, materiali da utilizzare, unitarietà del design. E' già accaduto in qualche caso, come nella riorganizzazione degli uffici postali in tutto il Paese. Oltretutto, una progettazione unitaria consentirebbe di delineare un paesaggio nazionale maggiormente omogeneo, in una stagione nella quale l'autonomia differenziata rischia piuttosto di dettare regole per la separazione gestionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista al presidente di "Con i bambini"

## Rossi-Doria "Una piaga che si cura solo con un'alleanza dal basso"

**NAPOLI** – «Non ci sarà Pnrr o cascata di miliardi che possa curare questa piaga, se non attraverso un'alleanza sui territori: servono le comunità educanti». Marco Rossi-Doria, ex maestro di strada e già sottosegretario all'Istruzione (nei governi Monti e Letta) oggi è il presidente dell'impresa sociale "Con i bambini", che gestisce il Fondo nazionale di contrasto alle povertà educative.

**Presidente Rossi-Doria, perché questi dati non smuovono mai nulla?**

«Forse perché ne abbiamo troppi e quasi tutti approssimati per difetto. La dispersione scolastica ha, in ogni caso, da tempo, numeri inaccettabili in generale. E ancor più a Napoli».

**Un anno fa, con l'allora ministro Bianchi, avete siglato il cosiddetto Patto educativo.**

«Sì. Un'intuizione giusta, al momento dell'avvio delle misure Pnrr. Era un Patto civile su questa trincea: la Curia, i ministeri di Welfare, Giustizia, Istruzione. Poi Regione, Comune, Terzo settore e

l'impresa sociale "Con i bambini" che sostiene tanti cantieri innovativi. Lo abbiamo fatto ben sapendo cosa funziona perché i cantieri in azione da anni ce lo hanno insegnato».

**Concretamente?**

«Funziona il patto rione per rione tra scuole, terzo settore, parrocchia, volontariato. Funziona decidere insieme come usare i fondi che esistono, coordinarsi tra docenti, educatori, assistenti sociali, trainer sportivi e farlo in modo stabile, con regie di quartiere. Evitare sprechi e doppioni nell'uso dei soldi. Valutare gli impatti».

**Ma è passato un anno...**

«Difatti. E siamo in ritardo. E, inoltre, le modalità di erogazione dei fondi dati alle scuole mette in difficoltà i dirigenti scolastici nel fare valere l'alleanza territoriale con gli altri attori in campo».

**Perché?**

«Perché una parte della burocrazia del ministero non ha recepito le proposte di chi opera, lì è il punto. Però possiamo reagire».

**Come? Cosa propone?**

«Creiamo subito dieci regie di territorio e rafforziamo il coordinamento cittadino. So che Curia, Comune, Ufficio scolastico regionale sono d'accordo. La risposta a una crisi strutturale la si può dare dando forza all'alleanza del fare».

**Lei è stato maestro tra i vicoli. La strada oggi inghiotte più o meno ragazzi di prima?**

«Meno, ma solo perché c'è la denatalità. Eppure si possono ribaltare tanti destini, se ci si allea: dall'abbandono alla speranza».

- **CO. SA.**

//

La lettera

## *Circumvesuviana molti appalti ma gestione disastrosa*

di **Vincenzo Ciniglio**

**E**gregio direttore, sono trascorsi 11 anni dalla nostra prima grande manifestazione di protesta contro i tagli e i disservizi della Circumvesuviana, allora portammo simbolicamente delle croci a Porta Nolana per manifestare il nostro quotidiano calvario. Durante questo lungo lasso di tempo si sono succeduti diversi dirigenti in Eav, e sono cambiati i vertici della Regione Campania, proprietaria dell'azienda e responsabile del trasporto pubblico locale, ma il servizio offerto non solo non è migliorato ma è addirittura peggiorato. Eppure dall'approvazione della legge salva Eav ad oggi sono state impegnate ingenti risorse, finanziati grandi investimenti. Visto lo stato del servizio offerto ai clienti della Circumvesuviana, è indubbio che più di una cosa non è andata bene in questi ultimi anni di gestione delle linee vesuviane. Di certo si può affermare che sono state programmate male le nuove assunzioni, sbagliato l'affidamento della gara per la fornitura di nuovi treni, gestito male il revamping di

quelli vecchi Etr. Una serie di errori che ha costretto l'azienda a rivedere l'orario di esercizio operando ulteriori tagli di corse giornaliere su tutte le linee esclusa quella di Sorrento e il CampaniaExpress, il treno a domanda, finanziato con fondi extra dalla Regione. Una scelta discriminatoria in linea con le richieste dei sindaci sorrentini, l'avallo del prefetto, il silenzio del presidente della Città metropolitana. Ormai è chiaro, migliorare l'offerta del servizio per tutti i pendolari e viaggiatori dei comuni vesuviani non è la priorità di questa dirigenza né tantomeno della regione Campania. Eav negli anni ha cambiato la sua mission, si è trasformata nella più grande stazione appaltante della Campania con oltre due miliardi di euro di lavori in portafoglio. La mancata divisione tra servizio ferroviario e infrastrutture ha generato un mostro di difficile gestione che complica anche la messa a gara del servizio del Tpl come viene chiesto da anni dalla Commissione Europea. I lamenti dei viaggiatori non hanno lo stesso appeal degli appalti, a ogni appunto sull'offerta carente del servizio viene risposto che si stanno aprendo cantieri, assegnando lavori, affidando gare. Nonostante i sette anni di continuità amministrativa e politica, miliardi di

risorse finanziarie a disposizione, non c'è traccia di migliorie nel servizio offerto ai clienti di Circumvesuviana, si continuano a tagliare le corse dei pendolari, molti dei quali abbonati annuali a cui vengono sottratte delle corse già pagate. Siamo giunti al più basso livello di servizio offerto, al minor numero di corse "garantite" di sempre. Noi viaggiatori siamo increduli, basiti. Davanti a questi impietosi numeri di avarie, soppressioni, disservizi e tagli che durano da tempo, ci saremmo aspettati una presa d'atto della proprietà a tutela degli interessi dei contribuenti campani e dei viaggiatori vesuviani. Purtroppo dobbiamo constatare che per la Circumvesuviana la resurrezione è lontana, per noi è viaggiatori sarà ancora lungo il calvario, mentre per altri tra una gara e un cantiere sarà sempre Pasqua.

# Da riconoscere valenza sociale a tutte le attività degli enti del terzo settore

## I nodi

La terminologia usata nel Codice appalti sembra delimitarne il campo

Se da un lato l'affermazione dell'alternatività tra Codice del terzo settore e Codice dei contratti pubblici rappresenta una conquista di non poco conto, dall'altro, la formulazione dell'articolo 6 potrebbe destare non poche perplessità con riguardo alla terminologia utilizzata. Primo fra tutti il riferimento alla «spiccata valenza sociale» che dovrebbe consentire di contrassegnare le attività svolte dagli enti del terzo settore e dare la possibilità alla pubblica amministrazione di apprestare, in relazione alle stesse, moduli organizzativi di amministrazione condivisa con gli enti del terzo settore.

Una terminologia mai usata nel Codice del terzo settore per identificare le attività di interesse generale svolte dagli stessi enti e che, rischierebbe di limitare l'ambito applicativo dell'amministrazione condivisa solo a determinate attività quali ad esempio quelle legate agli interventi e servizi sociali (articolo 5, comma 1, lettera a).

In tal senso, bisognerebbe riconoscere la valenza sociale a tutte e 26 i settori di attività come individuati dal Codice del terzo settore senza alcuna

restrizione. Ma ci sono anche altre questioni interpretative legate all'articolo 6. A destare ulteriori perplessità è la precisazione contenuta nella norma che, per contrassegnare i predetti moduli, richiede l'assenza di rapporti sinallagmatici. Un concetto che le disposizioni del Cts in materia di coprogrammazione, coprogettazione e convenzioni non menzionano. In questo senso, quindi, la terminologia inserita potrebbe essere interpretata o come una specificazione superflua, inserita per contrapporre i predetti moduli all'onerosità che è propria degli appalti, oppure come termine per rimarcare l'esistenza di moduli organizzativi di amministrazione condivisa che, in quanto sinallagmatici, non sono riconducibili al Codice del terzo settore. Un'opzione, questa, che allo stato non troverebbe alcun fondamento nel diritto positivo e, anzi, sarebbe in contrasto con l'evoluzione giurisprudenziale emersa con riferimento all'articolo 55 del Codice del terzo settore.

Evoluzione di cui la relazione illustrativa al Codice dà, peraltro, conto citando la Corte costituzionale

131/2020 e il parere del Consiglio di Stato 802 del 3 maggio 2022. Il sinallagma, nell'amministrazione condivisa, c'è e deve esserci, consistendo nell'arricchimento bilaterale: l'amministrazione acquisisce dal Terzo settore gli elementi per programmare un servizio o pianificare un intervento, l'ente amplia la sua rete in funzione ausiliaria ai pubblici poteri. Entrambi hanno uno scopo, non lucrativo, compartecipando una funzione amministrativa e pertanto il contratto non è necessariamente "gratuito". Varrebbe perciò la pena chiarire questi aspetti per evitare ulteriori questioni di carattere interpretativo. Sarebbe bastato specificare l'estraneità del Codice dei contratti pubblici agli istituti di affidamento previsto dal Codice del terzo settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il Dl immigrazione

# Se le ideologie creano irregolarità e impediscono l'integrazione

**Mario Morcone\***

**C**aro direttore, ieri mattina ho coordinato la Commissione Immigrazione della Conferenza Stato-Regioni, convocata per esprimere un parere sul testo dell'ultimo Dl in tema di immigrazione in discussione in Parlamento. Sapevo che sarebbe stato complicato, per le sensibilità politiche delle Regioni del nord, rigidamente fedeli a posizioni ideologiche molto note sui temi dell'immigrazione. La sorpresa positiva è stata che una prima valutazione tecnica, che gli uffici avevano formulato all'unanimità di tutte le Regioni, era positiva, con alcune condivisibili proposte emendative, e con la richiesta di soppressio-

ne dell'art.7 del Dl, che, come è noto, riduce fortemente l'ambito di applicazione della cosiddetta Protezione Speciale.

E qui vale la pena di fare una riflessione.

Se si prescinde dalla sensibilità politica di ognuno di noi e dei singoli governi regionali, se ci si confronta come, evidentemente, hanno fatto gli uffici tecnici solo nell'interesse dei territori, che senso ha una revisione normativa che restringe gli spazi di applicazione delle norme e, quindi, provoca l'irregolarità sul territorio? Che interesse abbiamo a costruire l'irregolarità, escludendo possibili vie di integrazione e di inclusione per chi vive da anni da noi, ha un lavoro, una fami-

glia e non ha commesso reati? Quanto è distante l'interesse della nostra comunità (e parlo di tutto il Paese Italia) da astratte posizioni ideologiche che nulla hanno a che vedere con l'interesse dei cittadini, con la sicurezza e con la legalità?

E mi creda, non stiamo parlando di principi di solidarietà, ma di interesse della collettività ad evitare forme di marginalità sociale e, quindi, tentazioni di forzare le regole per garantirsi una presenza sul nostro territorio. È il rintocco sordo di una campana che ascoltiamo da tanti anni e che ritorna su rimpatri impossibili e costosi che non ci portano da nessuna parte.

Allora una constatazione ancora.

Quanto sono distanti le aspettative dei nostri cittadini di una vita ordinata e sicura, di uno sviluppo economico in crescita e non in affanno, da certe posizioni di bandiera funzionali solo all'identità di forze politiche affamate di un consenso che prescinde dal bene del nostro Paese? Io penso che la politica, qualunque essa sia, pur con tutte le mediazioni necessarie, debba responsabilmente farsi carico di ciò che è meglio per il contesto sociale, per la vita di ciascuno di noi, piuttosto che soffiare sul fuoco per favorire scelte sbagliate, astrattamente ideologiche.

*\* Assessore Regionale alla Sicurezza, Legalità, Immigrazione*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I MIGRANTI DELLA SALUTE

di **Emanuele Imperiali**

**L**a Campania è quella che più di tutte le altre regioni vive un precario equilibrio finanziario nel campo della salute, conseguente alla mobilità dei pazienti verso altre zone del Nord più efficienti. Attualmente sono oltre 339 i milioni l'anno che si spendono per questa mobilità incontrollata, i quali si trasformano in debiti sanitari. Cifra che cala a 223 milioni solo grazie a crediti sanitari pari a circa 117 milioni per la mobilità attiva di pazienti

prevalentemente di altre regioni meridionali che arrivano qui per farsi curare. E nella valutazione dei costi della mobilità sanitaria, prevalentemente dal Sud verso il Nord, non sono conteggiate le spese sostenute da pazienti e familiari per gli spostamenti, valutabili da un minimo di 200 euro a un massimo di 1.000, ma che in almeno un quarto dei casi sono ben più elevate, fluttuando tra mille e cinquemila euro. Non solo, perché a questi andrebbero

poi sommati i costi indiretti, come le assenze dal lavoro di familiari e i permessi retribuiti.

continua a pagina 3

### L'editoriale Salute

di **Emanuele Imperiali**

SEGUE DALLA PRIMA

Il report 2023 dell'Osservatorio Gimbe, che analizza i dati del 2020, non fa sconti alla giunta De Luca sul terreno della salute, nonostante la Regione sia da poco uscita dal piano di rientro dopo un periodo decennale di commissariamento, cominciato prima dell'attuale amministrazione.

Piano grazie al quale la Regione ha recuperato il pregresso disavanzo sanitario e si è impegnata a riorganizzare l'intero settore della salute nel rispetto dell'erogazione dei livelli essenziali di assistenza. E, nello specifico, punta l'indice contro il governatore, il quale ha avocato a sé due deleghe pensatissime, come la sanità e i trasporti, i cui limiti di funzionamento sono sotto gli occhi di tutti.

Ciò ovviamente non può esimere dalle corresponsabilità sulle politiche sanitarie i governi nazionali che si sono succeduti: sulla carenza di

personale drammatica, valutabile in oltre 10mila unità in Campania, in particolare al pronto soccorso e nei reparti di urgenza, sulla fuga verso il pensionamento dei medici di famiglia, sul fatto che a queste latitudini ci sia poco più di un quarto dei posti letto della Lombardia, sui tagli pesantissimi del Fondo sanitario nazionale, infine sui trasferimenti di risorse dal centro che penalizzano la Regione.

La recentissima entrata in funzione del fascicolo sanitario elettronico e del cruscotto per le liste d'attesa potrebbero finalmente cominciare a invertire il trend.

Ciò che colpisce, scorrendo i dati del report Gimbe, è che la fuga dei pazienti campani verso altre strutture sanitarie in regioni del Centro e, soprattutto del Nord, Emilia-Romagna in prima fila, è che tale mobilità non avvenga solo per interventi chirurgici di particolare complessità o verso poli di altissima specializzazione, ma anche per ricoveri ordinari e day hospital per il 70% dei casi e perfino per visite specialistiche per oltre il 16%.

Non a caso la Fondazione Gimbe inserisce la Campania in un elenco di quattro regioni, con un saldo negativo rilevante, in compagnia del Lazio, della Puglia e della Sicilia. Il saldo pro capite negativo della Campania sarebbe di poco inferiore ai 50

euro a cittadino.

Un altro dato sul quale occorre riflettere è che la metà dei pazienti che preferiscono farsi curare fuori dalla Campania si reca in strutture pubbliche, l'altro 50% va invece in cliniche private. Ovviamente le due destinazioni finali dei malati hanno motivazioni diversissime tra loro: chi lascia la regione per andare in altri ospedali o strutture pubbliche lo fa il più delle volte per sfuggire a liste d'attesa lunghissime, anche se c'è una quota di persone che manifesta più fiducia verso nosocomi ubicati in altre zone del Paese.

Chi, invece, preferisce andare in cliniche private fuori regione lo fa perché evidentemente non si fida neppure dei medici e delle case di cura che esistono in Campania e che sono pure numerose. A tal proposito il report Gimbe fornisce un dato statistico molto interessante: il fatto che il 50% dei ricoveri e prestazioni



ambulatoriali in mobilità sia erogato da strutture private accreditate rappresenta un ulteriore segnale di impoverimento del servizio sanitario nazionale, che pure ha rappresentato nel corso degli anni uno dei maggiori vanti del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Giannola (Svimez)*

*Consiglio regionale*

**“Autonomia,  
il Mezzogiorno  
sarà un ghetto”**

## **Autonomia, Giannola attacca “Si vuole ridurre il Sud a ghetto”**

*a pagina 7*

«Il declino dell'Italia è legato alla marginalizzazione del Mezzogiorno in una specie di ghetto». Con questa immagine Adriano Giannola, presidente di Svimez, attacca il regionalismo in chiave leghista proposto dal ministro Roberto Calderoli.

L'occasione è un confronto sul tema del disegno di legge sull'Autonomia differenziata in consiglio regionale, al centro della commissione speciale Innovazione e sostenibilità. Una focus che arriva dopo il convegno dell'Unione industriali e della fondazione Mezzogiorno di martedì in cui Marcello Pera, senatore di Fratelli d'Italia, ex presidente del Senato, ha lanciato un allarme ai suoi compagni di partito «sull'Autonomia che potrebbe creare scompensi e va discussa in parlamento».

«Il Sud ci perde di sicuro - insiste Giannola - ma secondo me ci perde anche il Nord. Con questa Autonomia chi sta già perdendo da venti anni e cioè il Nord, visto che il Sud ormai ha

perso già da parecchio tempo, crede di risolvere il suo problema alzando i ponti levatoi».

Massimo Villone, presidente del Coordinamento per la democrazia costituzionale, incalza: «Bisogna alzare il velo sull'Autonomia. Quello che alcuni dicono e cioè che l'Autonomia conviene a tutti non è vero. C'è chi vince e chi perde. Mettere in campo la richiesta di maggiori funzioni che si accompagnano a maggiori risorse da parte di Regioni che sono già avanti nello sviluppo e nella ricchezza significa togliere risorse da territori in ritardo e dalle politiche di riequilibrio territoriale e di riduzione dei divari». Dopo l'incontro con docenti ed esperti, ci saranno in commissione - spiega il presidente Gennaro Saiello - «altre audizioni con il mondo sanitario, della scuola, dei trasporti, dell'industria, per fotografare le criticità e le carenze già esistenti e le perplessità delle ricadute nefaste di questa proposta a firma Lega e Calderoli».

sta azione-killer del governo comporta e si accorgeranno delle conseguenze solo dopo l'approvazione, con le regioni ricche del Nord che potranno trattenere fino a nove decimi del proprio gettito fiscale per spenderlo nei propri territori. Lo scellerato ddl leghista avrà delle ricadute sul tessuto sociale e imprenditoriale della Campania e farà aumentare ancor di più il divario con il centro-nord. In questo modo si spacca il Paese inesorabilmente e si distrugge l'unità nazionale. Non è possibile che i rappresentanti del popolo, eletti in tutte le assise, restino nel silenzio più assordante lasciando che accada l'inevitabile. Il mio appello accorato è rivolto a tutti i rappresentanti che hanno a cuore le sorti del Sud e dell'Italia intera, al di là degli schieramenti politici, perché si uniscano intorno a un nobile scopo qual è preservare l'unità nazionale».

— **alessio gemma**

Riunione sul disegno  
di legge leghista

*L'analisi*

## Pnrr, se il Sud non arriva al traguardo

di **Raffaele Cimmino**  
● a pagina 22

*L'analisi*

# Pnrr, se il Sud fallisce l'obiettivo

di **Raffaele Cimmino**

**L**a convocazione fuori programma della presidente del Consiglio al Quirinale, con oggetto l'unico argomento del Pnrr, è stata abbastanza inusuale. Ha messo in risalto da un lato l'estrema attenzione con cui il presidente Mattarella sta seguendo la vicenda, dall'altro che le difficoltà sul Pnrr ci sono e sono serie. Se l'Italia fallisse nell'utilizzare le risorse, oggettivamente rilevanti, messe a disposizione dal Recovery plan, il colpo politico per il paese sarebbe di prima grandezza e ne ridimensionerebbe il peso in Europa. Per non dire poi delle conseguenze sulla credibilità del governo in carica.

Si registra già un ampio ritardo per gli obiettivi da raggiungere nel primo semestre del 2023. Ci sono poi quelli relativi al secondo semestre dell'anno scorso che stanno destando molte perplessità nelle autorità europee che dovrebbero autorizzare il versamento della corrispondente tranche di 19 miliardi, che al momento è rimandata. L'Italia ha incassato finora 66 miliardi ma ne ha spesi solo una parte: sembrerebbe una ventina al 31 dicembre dell'anno scorso.

La commissione europea ha acceso i riflettori e chiede resoconti esaurienti anche se ritardi e problemi sono emersi da tempo. Non a caso il governo sta provando ad accentrare la governance del Pnrr con un cabina di regia che fa capo direttamente a Palazzo Chigi. Ma sembra più una mossa dettata dall'emergenza che da una strategia, e la struttura si presenta già tutt'altro che agile nella sua composizione e nell'articolazione delle competenze. Intanto il ministro Fitto si presenta nelle sedi europee più come un postulante che come il vertice della struttura preposta all'attuazione del piano. L'obiettivo del ministro sarebbe quello di allungare le scadenze spostando alcuni progetti sui fondi strutturali, in particolare sul Fondo sviluppo e coesione e sul RepowerEu e coinvolgere le grandi partecipate statali. Ma annunciare pubblicamente

che è assolutamente impossibile che alcuni progetti vengano completati entro il 2026 non sembra il miglior modo di presentarsi in Europa. Dove l'atmosfera è sensibilmente cambiata da quella che ha portato al Recovery plan. L'austerità è tornata in agenda sotto la spinta dei paesi nordici, complice la necessità, ritenuta prioritaria dalla Bce, di combattere l'inflazione, anche a costo di provocare una recessione. Ecco perché la commissione si è fatta più occhiuta.

I limiti del piano italiano però si vedevano dalla sua stessa impostazione. La priorità, una volta ottenute le risorse, è stata quella di consegnare progetti che giustificassero il rilascio delle varie tranches. Però la corsa contro il tempo non è andata a vantaggio della qualità. Certo, i problemi nell'assorbimento di risorse sono sicuramente causati anche dai limiti dell'amministrazione pubblica. Tuttavia, bisogna chiedersi - e la commissione infatti se lo chiede - cosa c'entri la ristrutturazione dello stadio di Firenze o la costruzione, a Venezia, di un complesso sportivo definito "Bosco dello sport" con gli obiettivi generali del Recovery plan. Il governo Draghi, che quei fondi non ottenne ma si limitò a riscrivere in parte il Pnrr varato dal governo Conte 2, sembrava dare più importanza alle riforme di sistema - riforma della giustizia, liberalizzazioni ecc. - che alla coerenza interna del piano. Si sono così affastellati anche progetti preesistenti tirati fuori dai cassetti in cui erano finiti per mancanza di finanziamenti.

La nota dolente riguarda ancora una volta il Mezzogiorno. Non soltanto perché i problemi che

condizionano l'attuazione del piano sono più gravi che altrove. Ma perché rischia di essere chiamata direttamente in causa quella soglia del 40% già molto aleatoria e ottenuta addizionando anche i fondi europei. Senza perdere tempo con le polemiche provinciali, come quelle innescata dall'infelice uscita del sindaco Sala, bisogna dire che la partita adesso si fa assai più complicata per il Sud. In mancanza di una forte pressione politica sarà difficile che dal ridimensionamento o spostamento di molti progetti il Mezzogiorno ne esca fuori in pareggio. Al contrario, ancora una volta le risorse che dovrebbero essere aggiuntive rischiano di non essere neanche sostitutive di quelle ordinarie. Proprio per questo sarebbe necessario un largo movimento d'opinione e di forze politiche e sociali che veda il protagonismo anche degli enti locali meridionali: Comuni e Regioni una volta tanto non in competizione gli uni con gli altri ma cooperanti, perché venga rispettato il tetto del 40% e non vengano sacrificati i migliori progetti che vanno nella direzione della transizione ecologica e di sistema e della coesione sociale e territoriale. Che si salvaguardi, insomma, tutto quanto nel Pnrr ha potenzialità di ricadute finalmente positive per il Sud.

*Il commento*

## Mezzogiorno, omissione di soccorso

*di* **Isaia Sales**

**C**ome è ben noto, differenza e disegualianza non sono sinonimi. Si può essere differenti per tradizioni, culture, geografia da altri abitanti della stessa nazione

senza che ciò impedisca di usufruire delle stesse opportunità, come crescere e studiare in condizioni simili, avere a disposizione gli stessi asili per figli e nipoti, usufruire di mense diffuse in tutte le scuole per allungare al pomeriggio le lezioni, avere accesso a servizi sanitari di uguale qualità in grado di curare anche malattie gravi o di poterle prevenire.

● a pagina 24

*Scuola e Pnrr*

# Sud, omissione di soccorso

*di* **Isaia Sales**

**C**ome è ben noto, differenza e disegualianza non sono sinonimi. Si può essere differenti per tradizioni, culture, geografia da altri abitanti della stessa nazione senza che ciò impedisca di usufruire delle stesse opportunità, come crescere e studiare in condizioni simili, avere a disposizione gli stessi asili per figli e nipoti, usufruire di un numero di mense diffuse in tutte le scuole della nazione per allungare al pomeriggio le lezioni, avere accesso a servizi sanitari di uguale qualità in grado di curare anche malattie gravi o di poterle prevenire. Nascere e abitare in luoghi diversi della stessa nazione non può significare essere destinati a due diverse forme di cittadinanza, una piena (con uno standard alto di servizi a disposizione) e l'altra dimezzata (con uno standard nettamente inferiore alle necessità minime di civiltà). Se in altre nazioni dell'Europa occidentale alle disparità economiche dei diversi territori non si somma necessariamente anche una disparità di servizi alle persone, in Italia i due svantaggi si sovrappongono: dove c'è minore sviluppo economico (al Sud), c'è anche minore presenza dello Stato nell'offrire quei servizi che il reddito personale o familiare non consente. Siamo un Paese a due velocità in economia e a due velocità nei servizi ai cittadini. Cioè, si è consolidata una "disegualianza doppia", una economica e

una di cittadinanza.

La diseguaglianza di luogo, però, non ha niente a che fare con la diversa collocazione territoriale della popolazione, non è qualcosa di naturale ma solo una conseguenza delle scelte politiche e istituzionali: si può vivere in una nazione fortemente differenziata per geografia senza venir meno al dovere fondamentale dello Stato di non far diventare uno svantaggio a vita il luogo di nascita e il posto dove abbiamo deciso di risiedere. Dovremo sempre ricordarci di questi principi elementari quando si vuole trasformare la cosiddetta "Autonomia differenziata" in autonomia diseguale tra le regioni.

Quanto incide questa disparità di servizi su un bimbo di Bologna e uno di Napoli nati nello stesso anno? E quanto incide la dispersione scolastica (non contrastata con mezzi adeguati) a Milano o a Palermo nella esposizione alle opportunità illegali di strada? E quanto incide l'assenza di mense per un bambino di Reggio Calabria rispetto a uno di Verona? È evidente che alla mancanza di orario prolungato a scuola (per carenza di mense) può sopperire meglio un bambino di famiglia benestante, con genitori istruiti o ben inseriti nel lavoro, rispetto a chi vive in una famiglia non in condizione di sostituirsi a ciò che la scuola non è in grado di dare. Secondo una felice espressione di Federico Fubini un asilo per un bimbo "vale più di un bond" e senza adeguati servizi pubblici "si diventa quello che si è nati".

È impressionante, infatti, il dato degli alunni della scuola primaria senza mensa: nel Mezzogiorno quasi l'80% degli scolari non beneficia di alcun servizio mensa (con punte dell'87% in Campania e dell'88% in Sicilia). Da ricordare che

nel Sud più che l'orario prolungato si registra un largo uso dell'orario ridotto. Si perdono così 4 ore di scuola a settimana rispetto ai loro coetanei del Nord, cioè si fanno meno ore laddove di scuola c'è maledettamente bisogno. Infine, che rapporto c'è tra il precoce abbandono della scuola da parte di migliaia e migliaia di bambini e ragazzi meridionali e l'altrettanto precoce reclutamento nella malavita organizzata? Prendiamo Napoli. Tutto ciò che qui succede è il frutto dell'intreccio tra deprivazione scolastica, familiare e lavorativa. Quasi tutti i ragazzi coinvolti in attività delinquenziali sono "orfani di genitori vivi", orfani di scuola, orfani di lavoro legale. Infatti, quando si leggono i dati di Napoli sul rapporto strettissimo tra tassi di abbandono scolastico, precedenti penali nel nucleo familiare, svolgimento di lavori precari e tassi di criminalità minorile, non si può che restare impressionati da una così implacabile connessione. I ragazzi sono formati più dal circolo ricreativo che dalla scuola, più dal bar che dall'aula, più dal gruppo di amici rionali che dai professori.

Per tutti questi motivi non provare ad attuare il Pnrr in tutte le sue previsioni per ridurre al Sud il divario nei servizi, a partire dagli asili e dalla scuola, è un'omissione di soccorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA